

Dalla stampa estera:

IL PUNTO SULL'IRAQ

di CARLO BOLDRINI*

Dall'interpretazione della vicenda irachena dell'ultimo anno – estrapolata dall'informazione anglo-americana e mediorientale, peraltro sempre in evoluzione e spesso in contraddizione – appaiono piuttosto evidenti le seguenti indicazioni:

1) Secondo le testimonianze irachene Saddam Hussein, perverso, sanguinario, guerrafondaio tiranno delle popolazioni d'Iraq, nell'ultimo decennio ebbe rapporti ed aiutò istanze terroristiche (anche legate ad al Qaeda); distrusse negli anni Novanta parzialmente i materiali e le armi chimico-batterologiche in suo possesso (le rimanenze furono frettolosamente distrutte nell'ultimo periodo pre-bellico – come sembrerebbe ora – o più semplicemente ben occultate?), aveva in dotazione strutture fisse e laboratori mobili efficienti; ma non giunse alla costruzione di ordigni nucleari anche se trafficò in materia (comprando, o tentando di farlo, materiali vari qua e là sotto il naso delle super potenze). Sulla sua pericolosità complessiva non ci sono dubbi e neppure sulle passate connivenze internazionali che presumibilmente emergeranno al suo processo.

2) La guerra della primavera 2003, definita dal senatore Ted Kennedy «sbagliata nel momento sbagliato» ha ri-evidenziato l'altissimo livello d'efficienza militare americano ma anche il rilevante limite della gestione strategica e tattica del dopoguerra (le carenze "d'intelligence" sono e sono state prima, durante e dopo, rilevanti) tant'è che l'ala repubblicana rappresentata dal senatore Chuck Hegel l'ha definita «un miserabile lavoro di pianificazione del dopo Saddam» carico di contraddizioni, incertezze e di conseguenti rischi involutivi. Questi ultimi sono politicamente quantificabili nella difficile af-

fermazione della strategia più progressista individuabile nella nascita di uno Stato iracheno democratico, federale, pluralista, capace di coagulare il consenso più vasto ed il supporto dei popoli arabo, curdo e delle altre minoranze. Ciò sommato al quotidiano stillicidio di vittime irachene ed americane provocate dal terrorismo dei gruppi interni ("ex guardie di Saddam", "wahabita"-saudita, filo al Qaeda) probabilmente al suo apice e molto presente (anche dopo la cattura di Saddam) entro un'area territoriale circoscritta è fonte di umiliazione, chiusura e paure fra le popolazioni che in larghissima prevalenza hanno esultato per la liberazione dalla dittatura ma che ora sono scosse da questa fase guerreggiata e di forte instabilità "post-bellica" della quale è oggi impossibile sapere il quando e il come finirà. I costi economici dell'occupazione sono elevati (quattro miliardi di dollari al mese) e necessitano di molte decine di miliardi di dollari d'aiuti per il prossimo anno, ma l'intendimento americano non pare oggi propenso alla cessione di potere deci-

sionale alle Nazioni Unite (salvo svolte imposte dai sondaggi pre-elettorali).

3) Il ruolo della Nazione curda in Iraq, delle sue organizzazioni politico-militari, della sua difficile esperienza d'autogoverno espresso dal popolo nella "no-fly zone" a nord si rivela di grande importanza ed è considerata dagli Stati Uniti un modello importante per lo sviluppo della democrazia in Iraq. Per questo il terrorismo punta a scardinarla.

L'amministrazione americana ha avuto necessità della collaborazione delle truppe curde (oltre 100 mila armati) durante l'invasione poiché occupavano l'area strategica del nord Iraq contro Saddam e le truppe USA erano impedito nel transito dalla Turchia che lo aveva negato.

Il governo americano sa che nella gestione della questione curda in Iraq è sotto lo sguardo sbarrato della Turchia, dell'Iran, del resto dell'Iraq, della Siria e delle repubbliche centro-asiatiche aventi minoranze curde.

I curdi sanno di non avere veri amici nel Consiglio di sicurezza dell'ONU, d'aver molti nemici ai loro confini ma sono riusciti a conquistare in Iraq una certa reputazione d'amicizia e di cooperazione con gli Stati Uniti. I due principali partiti che hanno cementato il loro potere locale tramite il patronato politico



Najaf, Iraq: un gruppo di fedeli sciiti alla moschea di al Kufa.



Bagdad, luglio 2003: poco dopo la fine della guerra, un lettore del nuovo giornale *al Haddath* (il Fatto).

quasi monopolistico dell'economia sub-regionale, che sono nettamente contro il terrorismo, sono coscienti della precarietà della situazione, sostengono un nuovo Iraq composto da Stati arabi e curdo federati, non hanno oggi alcun progetto indipendentista né aiutano manovre destabilizzanti negli altri Stati limitrofi. Essi ribadiscono, nel rispetto dei diritti umani di tutti, il ritorno pacifico e controllato delle popolazioni curde nelle loro città (come Kirkuk) e nei loro territori d'origine arabizzati dal passato regime tramite deportazioni dei curdi ed innesto di popolazioni arabe. Si dichiarano per la collaborazione arabo-curda.

4) L'Iraq ha forze democratiche sufficientemente capaci di governarlo che vanno pienamente sostenute da subito dalla comunità internazionale nella chiarezza e nella cooperazione piena. Nodi decisivi per l'affermazione del nuovo Stato, oltre agli importanti principi che saranno o meno inseriti nella nuova Costituzione, saranno le modalità di gestione delle fonti petrolifere (soprattutto quelle delle regioni curde).

Il percorso è insidioso e può più probabilmente svilupparsi solo sulle basi di un difficile compromesso storico che riesca a coniugare federalismo, laicità della legislazione, gestione nazionale delle risorse, riconoscimento dei diritti delle etnie e delle donne.

5) La Turchia che dal 1984 iniziò ad entrare militarmente nel nord Iraq abitato dai curdi – senza alcuna condanna dell'ONU – considera ancora

il Kurdistan iracheno una sorta "di letto caldo" per interessi occidentali minacciosi di quelli turchi e gli è ostile. Il governo di Ankara è interessatissimo alla difficile gestione della grande città petrolifera di Kirkuk (con la motivazione di difendere i diritti e gli interessi d'alcune centinaia di migliaia di turcomanni) e non vorrebbe venisse gestita dai curdi, né soprattutto che

questi gestiscano i campi petroliferi più ricchi ed estesi d'Iraq qui presenti, avendo già ottenuto in tal senso rassicurazione dagli americani nonché offerte collaborative da parte curda per la perforazione dell'area petrolifera. La Turchia che storicamente ha avuto una tragica politica avversa ai curdi (20 milioni d'essi, circa il 20% del popolo di Turchia, vivono nell'oriente turco) e le altre minoranze etniche (vedasi la storica persecuzione degli armeni) oggi manifesta, su pressioni internazionali, pallide aperture politiche interne.

Ultima d'esse sarebbe l'amnistia verso le opposizioni curde (però solo verso coloro che non hanno commesso crimini, anche se membri d'organizzazioni curde, oppure se colpevoli che informano sulle attività clandestine).

L'establishment non esce però dalla chiusura sostanziale verso riconoscimenti dei diritti culturali e politici e men che meno d'autonomia per i curdi residenti ed insiste strumentalmente su un pericolo di separatismo curdo in Iraq. Ciò, peraltro ha sempre ispirato la nota diffidenza verso l'esperienza dell'autogestione curda nel nord Iraq sviluppatasi sotto protezione delle Nazioni Unite dalla fine della guerra del 1991.

6) Cresce l'interesse d'Israele per lo sfruttamento del petrolio iracheno ed è forte l'interesse americano al coinvolgimento del governo di Tel Aviv "nell'affare iracheno".

7) Codeste problematiche sono connesse alla praticabilità e all'auspicato successo dell'ipotesi costituente

del nuovo Iraq che dovrebbe condurre alla nascita di uno Stato democratico, federale, pluralista, dotato di libertà di stampa, religiosa, di parola, d'organizzazione ecc. Alla fine di giugno cesserà infatti l'amministrazione civile americana e l'assemblea di transizione irachena nominerà un governo con pieni poteri.

Si dovrebbe poi giungere a successive elezioni politiche a suffragio universale (con quale ruolo dell'ONU?) indicate dagli americani per il 2005 – dopo referendum costituzionale – data apertamente contestata dalla massima autorità religiosa sciita che le vorrebbe entro il 2004. Oltre a tutto ciò resta il grande interrogativo sulla durata dell'azione destabilizzante del terrorismo o meglio sull'efficacia dell'azione per debellarlo, di per sé oggetto di drammatica informazione quotidiana. È evidente che l'Iraq, oggi Stato atomizzato a livello di comunità locali gestite leaderisticamente, è divenuto il nesso dove convergono almeno tre questioni più generali: l'evoluzione islamica verso la democrazia, l'impatto occidentale col cosiddetto "asse del male" espresso dal terrorismo "islamico" (che dietro ha forze e motivazioni di potere politico ed economico alternative assai complesse, le quali hanno grande interesse a mantenere una situazione di permanente destabilizzazione dell'area), nonché l'evoluzione del nazionalismo arabo verso differenti modelli di cultura politica. Resta da conoscere – scusate se è poco – fino a che punto ne sia cosciente l'amministrazione americana; fino a che punto l'Unione Europea riuscirà ad unificare un proprio ruolo di merito; se e fino a che punto le Nazioni Unite riusciranno ad esercitare quel ruolo che dovrebbero avere nelle crisi internazionali, ed infine quali sono le reali motivazioni della Lega araba. L'interrogativo che aleggia sullo sfondo è: nascerà davvero un nuovo Iraq oppure ci sarà un tragico smembramento geo-politico? ■

* Presidente dell'Associazione culturale Italia-Kurdistan.